IL MARTIRIO
DI
S. CECILIA.
TRAGEDIA SAGRA

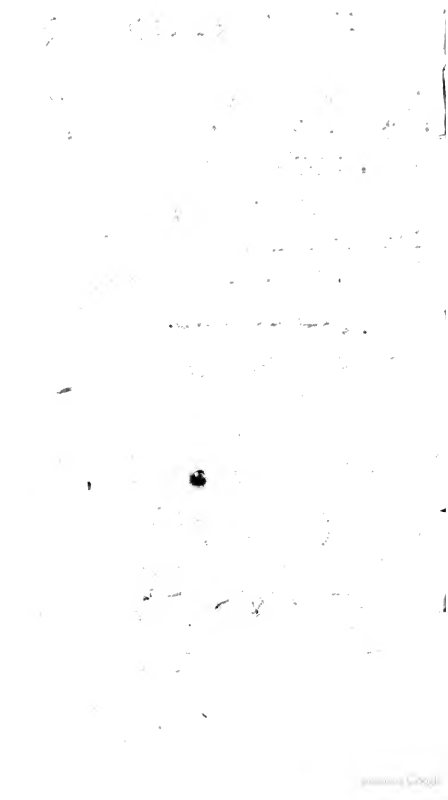
Posta in Musica

DAL SIGNOR ALESSANDRO SCARLATTI

Maestro di Cappella della Sacrosanta Basilica di S. MARIA MAGGIORE.

IN ROMA, MDCCIX.

Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

Santa Cecilia.

Nutrice di S. Cecilia.

Almachio Prefetto di Roma.

Consigliere d'Almachio.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo

Strada di Roma con ponte sul Tevere.
Cortile.

Atto Secondo.

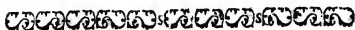
Galleria.
Cortile con veduta di Giardino.

Atto Terzo.

Città.
Salone.

Macchina.

Celeste.

Imprimatur
Si videbitur Reverendiss. P. Mag .Sac. Pal. Apost.
Dominicus de Zaulis Episc. Verulanus Vicesgerens.

Imprimatur .
Fr. Jo. Baptista Carus Mag.& Reverendiss. P. Paulini Bernardinii Sac. Pal. Apostol. Mag. Socius Ord. Prædic.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Strada di Roma con Ponte sul Tevere.

Almachio, e Consigliere.

Almac. A Dispetto del mio core,
Pur m'è forza esser crudele.
Stragi chiede a me ragione,
Alle stragi Amor s'oppone;
Ma ragion vince, e d'Amore
Mi fa sordo alle querele.
A dispetto &c.

Vanne, o tu de' miei Imperj
Esecutor fedel: Cecilia ancora
Fra tormenti più fieri
Degl'ingannati miseri Germani
Fa, che provi il destin.
Consigl. Vorrai, che mora,
Quando forse men vani
Dello Sposo il morir fa i tuoi desiri? (nidi
Almac. Qual fia che nel mio seno unqna s'an-
Speme d'Amor, se i folli suoi deliri,
Resero a i Numi i due Fratelli infidi.
Consigl. Di Donna entro del petto
Ambizion possente
E' più d'ogn'altro affetto.
Sciolta dal primo nodo, oggi la mente
Rivolgerà ver te meno ritrosa

Coll'altero desio d'esser tua Sposa.
Che non è poca sorte
(Vanti pur grande, e chiaro il suo natale)
Del Prefetto di Roma esser Consorte.
Almac. Il Volgo che dirà?
Consigl. Che dal fatale
Colpo togliesti una beltà, ch'è resa
Delizia d'ogni sguardo, e meraviglia.
Almac. E Cesare?
Consigl. In difesa
Del Sovrano consiglia,
Chi l'Amore ne' sudditi mantiene.
Sai pur, che di Tiburzio, e Valeriano
I supplizj, e le pene
Udì con sdegno il Popolo Romano;
Popolo, che ancor sente
Della primiera libertà il diletto,
E che ritiene in mente
De' Cittadini suoi l'alto concetto;
Quindi giova talor temprar lo sdegno,
Se il rigor benchè giusto, offende il Regno.
Almac. Con armi più gradite ora non puoi
Vincer gli sdegni miei.
Và, cangia i voler suoi;
Che ad un tempo tu sei
Di Cecilia, e d'Almachio il difensore.
Consigl. Signor de' cenni tuoi sarà l'onore.

E' del Sol pregio, e possanza
Il dar vita all'erbe, e a i fiori;
Ma del Sol le glorie avanza
La Pietà, che avviva i cori.
E del &c.

SCE-

SCENA II.

Giardino.

Santa Cecilia, *e Nutrice*.

Nutr. Cecilia, amata figlia, (t'ama.
Ah' non tradir te stessa, e in un chi
Già mi sembra vermiglia
Del tuo sangue la terra; e già la fama,
Parmi udir d'ogni intorno
Parlar del nome tuo con ira, e scorno.

Tu dai nome di costanza
Di tua mente a un folle inganno.
Pensa meglio, e più sagace
Al tuo cor rendi la pace;
Che non hai tanta possanza
Per far scudo al proprio danno.
Tu &c.

S.Cecil. Nutrice, e qual'errore
Ritrovi in me, che tanto mal paventi?
Nutr. Se v'è colpa maggiore,
Ditelo voi del Ciel, Numi possenti;
Ditelo voi, che siete
Da Cecilia scherniti, e vilipesi:
Voi, voi, che sospendete
Sovra di lei gli strali, ancorchè offesi,
E a' vostri Altari fate sì, che pensi
Render pentita gli usurpati incensi.
S.Cecil Se così m'ami, e così rea son'io,
Cangia pur l'Amor tuo col fallo mio;

Vago allor scorgerai
L'oggetto de' miei voti; e giusto, e grande
Quel Nume a cui sacrai
Di questo sen l'ardor, che s'alza, e spande
Con guida certa, e vera
Sovra degli astri alla natìa sua sfera.

Questo solo è quell'ardore,
Che di se fa centro un core,
E lo rende Amante Amato.
Dolce Speme, invitta Fede
Scorte sono alla mercede
D'un eterno Amor beato.
Questo solo &c.

Nutr. Quanto hai l'alma confusa,
Ben si comprende da tue voci oscure:
Ma qual ragione, o scusa
Avrai, se indegna scure
Per tua cagion, del tuo diletto Sposo
Farà l'ultimo scempio? e forse, e forse,
Ahi, che dirlo non oso......

S.Cecil. Segui pure, o Nutrice.

Nutr. Se trascorse
Tanto mia lingua, deh perdona, o figlia,
Al forte dolor mio,
Che in torrenti cangiò queste mie ciglia.

S. Cecil. Tu piangi, ed è ben giusto,
Che del tuo vaneggiar provi la pena.
Termine troppo angusto
Ha il tuo amore per me; quella catena,
Che già vicina al fianco mio prevedi,
Di cara libertate in pegno attendo.
A quest'anima chiedi,
Che tel dirà, se in dolce fiamma ardendo,

De-

Desia ferro pietoso,
Per cui si franga quel caduco, e frale
Carcere tormentoso,
Che al suo Bene Immortale
La tien disgiunta; strida pur feroce
La fiamma, e il volgo, che d'intorno inonda
Gridi con alta voce,
Gridi morte a Cecilia; Eco risponda
Morte, morte; ch'io lieta,
Rivolta al Cielo con serena fronte,
Vagheggerò la meta,
Che di mia sete ardente è il vivo fonte.

Esca pura del foco mio,
Mio Sposo, e Dio,
Amor dolcissimo di questo sen.
Quai tormenti io sentirò?
Se in soffrirli io li vedrò
Farsi pegno del mio ben?
Esca pura &c.

SCENA III.

Nutrice sola.

OVe incauta fanciulla, ove ten vai? (te!
Ma cō chi parlo? chi m'ascolta? Ahi sor-
In van piansi, e pregai,
In van procuro di sottrarla a morte.
E quale occulta forza
Prova costei nel petto?
Qual valor la rinforza?
Chi la consiglia a non inteso affetto?
Dirò, che Valeriano

Già cadde estinto, e nel fraterno sangue,
Dirò (ma sempre in vano)
Che Tiburzio pur langue;
E se pietà non sente
Del caso altrui, se del suo mal non teme,
Rivolgerò dolente
I miei prieghi ad Almachio, e la mia speme.
Altre volte per lei foco amoroso
Nudrì nel seno ascoso;
Onde il rigor sia tolto,
Se Amor in lui ravviverà le faci;
E di Cecilia in volto
Saran le grazie più di me loquaci.

La Primavera
Quando ritorna,
Il prato adorna
Di vaghi fior.
E chi talora
Piange all'Aurora,
In lieta sera
Cangia il dolor.
La Primavera &c.

Opportuno quì giunge
D'Almachio il Consigliere:
Timor, che il cor mi punge
Per Cecilia, or mi presti arti, e preghiere;
E pugnerà, giacchè il morir disprezza,
Anco in onta di lei la sua bellezza.

SCENA IV.

Consigliere, *Nutrice*.

Consigl. AMica, il mio Signore a te m'invia,
Perchè saper desia,
Se ostinata Cecilia ancor s'oppone
Al Cielo, alla ragione.
De' miseri Germani
Il sangue, che versò, stilla nel pianto
Di sue meste pupille; Ah non sian vani
I tuoi consigli intanto,
Che il Fato pende irresoluto ancora.
Almachio indarno poi,
Giunta la fatal ora,
Unirà con tue pene i dolor suoi;
Dura necessità d'Astrea all'Impero
Il Giudice fa Servo, e a punir chiama
Indifferente, e fiero, (ama.
Chi sprezza, e sdegna, o pur, chi stima, ed

Finchè giova il pentimento,
E' virtù cangiar consiglio.
Quando il Mare irato freme,
Dalla sponda chi lo teme,
Mira d'altri l'ardimento,
E paventa il suo periglio.
Finchè &c.

Nutr. Qual'immobile scoglio
Cecilia a' detti miei nulla si scuote.
Consigl. Cesserà tanto orgoglio
A fronte della Morte.

Nutr. Alte, ed ignote
Tiene impresse nel core
Le concepite idee; che dal timore
Sia vinta, in van lo speri; una speranza
Ancor sola mi resta.
Dolce, amica sembianza,
Non torbida, e funesta
Mostri Almachio alla Bella; non condanni
Del Crocifisso Nume
La nuova legge, e inganni
Con saggio sì, ma non verace lume
Di Cecilia la mente, onde confidi
Nel favore di lui, che in breve poi
Con più sinceri, e fidi
Consigli, a' cenni suoi
Ubbidirà.

Consigl. Si tenti questo ancora;
Se poi non basta?

Nutr. S'abbandoni, e mora.

a due
Il Cielo, l'Impero
Chi sprezza, chi offende,
Indegno si rende
D'Amor, di Pietà;
Ma poi se ostinato
Nol teme sdegnato,
Lo sprezzo all'errore
Dà peso maggiore,
E allor più severo
Il Cielo, e l'Impero
Punir lo saprà.
Il Cielo &c.

SCE-

SCENA V.

S. Cecilia, Almachio.

Almac. DOnna superba, e cruda
Trionfa pure, e godi,
Poichè a due nobili Alme ha franto i nodi
La tua costanza di pietade ignuda.
Morì lo Sposo, e con egual martoro
Cadde il Germano orribilmente seco.
Quei da te reso cieco
Disse nel suo morir; Cristiano io moro.
Moro Cristiano anch'io
Con sagrilega voce
Tiburzio replicò, del nostro Dio
Intrepidi così seguiam la Croce.
Udironsi d'intorno
Fremer d'ira i Littori, e a Giove offeso
Per punir tanto scorno
Gridar vendetta; di vergogna acceso
Il gran Genio di Roma
Tolse all'augusta chioma
Il sagro alloro, indi soggiunse, oh Dei,
Questo è il prisco valor de' figli miei?
Ma che più vado lusingando, ingrata,
Con sì fiero racconto il tuo rigore?
La Patria è vendicata,
Vendicato è de' Cieli il divo onore,
E la recisa testa, e il tronco busto
Trofei son di giustizia al nome Augusto.

S.Cecil. Quanto invidio quella morte,
Che d'orror tu mi dipingi.
Dove sono le catene?
Il carnefice dov'è?
S'hai timor delle mie pene
Dà la morte ancora a me;
Io n'andrò dalle ritorte
Sciolta allor, che più mi stringi.
Quanto, &c.

Almac. Se immobile pur resti alma di scoglio,
Io deposto l'orgoglio,
Scordato di me stesso, a' piedi tuoi
Chiedo quella salute,
Che salvando Cecilia, a me dar puoi.
Avrà maggior virtute
Forse il mio pianto della mia possanza:
Quest'umile sembianza
E' il più bel voto, che si renda a i Numi.
Non son gli Arabi fumi
Sì cari all'alte sfere
Quanto i caldi sospiri, e le preghiere.
Così Cecilia onoro,
Così l'aspro martoro,
Che mi divora il seno a lei dispiego;
Così aita domando, e spero, e priego.
Tu non risponde?
S. Cecil. Almachio, alla tua doglia
Dar rimedio poss'io; se cangi voglia.
Almac. Pur che salva ti scorga io son contento.
S.Cecil. Questa vita è un momento,
Che fugge qual baleno,
Istabile sereno,

Pien

Pien di cure, d'affanni, e di timori,
Quella è la vita, che cotanto onori.

Almac. E qual l'altra miglior dunque ne trovi?

S.Cecil. Quella, che non rinnovi
I giorni co i sospiri;
Quella in cui si respiri
Eternamente aura beata, e lieta,
Quella, che d'ogni bene è centro, e meta.

Almac Dov'è tanta fortuna, e chi l'ottiene?

S.Cecil. Dove Tiburzio, e Valeriano han fede:
Dove per via di momentanee pene
Col lume della Fede,
Giunsero a vagheggiar senza alcun velo,
Quel Dio, che tu disprezzi, e regna in Cielo.

Al. E' un Dio troppo crudel, quello che adori,
Se per amarlo, e possederlo è forza
Ignominie soffrir, stenti, e martorj.

S.Cecil. Un vero amor rinforza
La costanza, e la speme, e fa che un'alma
In mezzo alle più crude aspre procelle
Non perda mai sua calma.

Almac. Con frodi empie, e novelle
Tenti ingannarmi; Io lo discopro, e tardo
Ancor la giusta pena a tanto errore?
No, no; richiama, o core,
Di Giudice il rigor; fosti codardo
Per soverchia pietade; E' giunta l'ora.
Arda Cecilia tra le fiamme, e mora.

Oho

Odo il Lazio, odo le Sfere
Che con voci, e giuſte, e fiere
Mi condannan di viltà.
Ma nel ſangue di Coſtei
Gli amoroſi falli miei
Queſta deſtra punirà.
Odo, &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Santa Cecilia ſola.

Mio Redentor, mia ſpeme,
Ecco l'Ancella tua, che s'avvicina
Al gran conflitto: Già il nemico freme,
E minaccia ruina
Alla debole mia ſalma mortale:
Come timida, e frale,
Reſiſtere potrò? Deh tu m'aita.
Senza di te ſmarrita,
Signor, al primo aſſalto io cederò,
Coſtanza non avrò,
Mi ſcorderò di te; Vittoria avranno
Del mio timore i tuoi nemici; Averno
Goderà dell'inganno,
E Cecilia ſarà ſuo vanto eterno.
Cecilia? Ah no, Signor, che tua ſon'io
Cecilia del ſuo Dio
Ha le fiamme nel core:
Cecilia è tutta Amore:
Cecilia pugnerà forte, e coſtante:
Del Crocifiſſo Amante
Nelle piaghe già mira aſſai diſtinto
Il ſuo Trionfo. Sì, Cecilia ha vinto.

 Strin-

Stringeran co' fieri artigli
Le Romane Aquile altere
I lor fulmini contro me;
Ma fregiate di bianchi gigli
Spiegherò le mie bandiere,
Resa invitta dalla mia fè.
Stringeran &c.

SCENA II.

Nutrice, e detta.

Nutr. SConsigliata a che resti in queste Soglie?
Vieni, e dall'alta loggia
Mira la fiamma; Il varco omai ne toglie
Alla fuga; già tanto in alto poggia,
Che di fumo, e faville il tutto ingombra.
T'abbandonano i servi,
Il popolo ti sgrida; Ah figlia sgombra
Sensi così protervi
Dall'ingannato core;
Salva in un la tua vita, e il proprio onore.

S.Cecil. Nutrice il tuo consiglio
Non toglie, anzi fa certo il mio periglio.
Direi, che meco il piede
Fermassi in questo loco;
Ma spogliata di Fede
Tu sola dei temer l'onte del foco.
Vanne dunque.

Nutr. E dovrò così lasciarti?

S.Cecil Sì non tardare.

Nutr. Colla forza almeno
Tenterò d'involarti

Atuo

A tuo dispetto da sì cruda morte.
S Cecil. Lo tenti in vano.
Nutr. Finche ho spirto in seno.
S. Cecil. Stolta, nõ sai quanto quest'alma è forte.

Nutr. Ecco io parto, e già ti miro
Cader vittima infelice
Del tuo barbaro voler.
S. Cecil. Parti pur: non è martiro,
Ciò, che a rendermi felice
Si fa oggetto del pensier.
a 2 [Ecco io parto &c.
[Parti pure &c.

SCENA III.

Cortile con veduta di Giardino.

Almachio solo.

COmbattuto questo core
Dallo sdegno, e dall'amore
Come giusto esser potrà?
Se vendetta, o Dei, volete,
Meno forte in me rendete
Del rigore la pietà.
Combattuto &c.

Salva è Cecilia? e chi per lei s'accinse
Ad estinguer le fiamme? tema ignota
Perchè fugò, respinse
I Ministri? percuota
Co' suoi fulmini Giove Altari, e Tempj,
Se de i prodigj suoi fa scudo agli Empj.
Ma

Ma così parlo, oh Dio,
De' Numi, e di Cecilia? in sì penoso
Confuso laberinto, e qual poss'io
Trovar scampo sicuro? o core, ascoso
Hai l'acerbo velen, che ti da morte;
Ma la ragion ti sani; opra da forte.
Venga la rea.

SCENA IV.

Consigliere, e detto.

Consigl. COme imponesti or'ora
Cinta d'aspre catene
Quì giungerà.
Almac. Ne vinta cede ancora?
Consigl. Udì il comando, e placide, e serene
Le luci a me rivolse, e disse, andiamo.
Poi tacque, e da se stessa alle ritorte
La destra espose.
Almac. In van, se dunque io bramo
D'involarla alla morte,
In lei farò, che un disprezzato amore
Serva al mondo d'esempio, e di terrore.
Consigl Frena l'ira, Signor, forse non piace
Al Popolo Latino
Questa brama vorace
Di sangue Cittadino.
Se mormorò la Plebe, allor, ch'estinti
Caddero i due Germani, alla ruina,
Che da te si destina
Della nobil Donzella, io temo (e finti
Non sono i miei timori)
Temo in una caduta altre maggiori.

Almac.

Almac. Dunque di nuova legge i rei ſeguaci,
Senza freno di pena arder potranno
Sull'Are noſtre, al loro Dio le faci?
Conſigl. Con qual furtivo, o temerario inganno,
Signor, a tanto giunſero coſtoro?
Quali al Ceſareo Trono
Inſidie ordiro? Ingorda fame d'oro
In lor condanni? Sono
Alla patria moleſti? Infidi? Ingrati?
Quanti, e quanti guidati,
Già temuti Campion di noſtre ſchiere,
Agli ſcherni, alla morte, come agnelli,
Che non tentan fuggir, ne ſan temere,
Vide Roma, e ſtupì? Anime imbelli
Per ſeſſo, e per età, giunſero pure
A vagheggiar la ſcure,
Qual termine bramato a' lor contenti?
Non mancano portenti,
Che minacciano il Lazio: quante volte
Si ſcoſſe il ſuolo, e ſotto il piede Auguſto
Crollò del mondo il Soglio: ardite, e ſciolte
L'onde del Tebro, come foſſe anguſto
Il lor natìo confine,
Scorrendo quì d'intorno alle rapine
Vedute abbiam con noſtro orror ſovente:
Scintillar di repente
Novi aſtri in Cielo, e ſotto oſcuro ammanto
Febo, e Cintia celar l'uſato lume.
Signor, di ſangue, e pianto
Sazia è già Roma; torni il bel coſtume
Di far guerra a' nemici, e noſtra gloria
Sia di chi ci contraſta aver vittoria.
Almac. Dunque, che far degg'io?
Conſigl. Tante, e diverſe

Sono

Sono le Deità, che il Lazio adora;
Che può soffrir converse
Parte di sue preghiere a questa ancora.

La Prudenza, che siede al Governo
Di rigore bisogno non ha.
Solo Amore, che il suddito regge,
Nascondendo l'orror della Legge,
Sin dell'alme Sovrano si fa.
La &c.

SCENA V.

S. Cecilia fra catene, Almachio.

Alm. Cecilia viene, e seco
Porta un fiero cõtrasto all'alma mia.
Giova intanto mentir. Sola quì meco
Resta, o Donna, e la ria
Catena, che la cinge, omai scioglete
Ministri, e poi partite. Or dimmi, e quando
Grata al Cielo sarai?
S. Cecil. Quando alle mete
Giungerò di mia speme.
Almac. Lusingando
Così te stessa, oh Dio,
Schernisci l'Amor mio,
E a mio dispetto esser mi fai crudele.
S. Cecil Almachio fortunato,
Se fossi, come io sono, al Ciel fedele!
Almac. Chi sa, che a te legato
Con dolce nodo di Consorte, un giorno
Non cangi voglia anch'io: in tanto puoi
Senza vergogna, o scorno
Oc-

Occulti voti offrire a' Numi tuoi.
Che più brami da me?

S.Cecil. Molto, o Signore.

Almac. Sospenderò il furore
Contro i seguaci della fè novella;
Tu per me sarai quella,
Che salvi renderai tanti infelici;
E forse un dì su queste alme pendici
Si vedrà per tuo vanto erger al pari
De' nostri Numi al Nume tuo gli Altari.

S.Cecil. Quãto crede il mio cor, palesa il labbro,
Ne può mentir di sua credenza il vero.
Chi di mensogne è fabbro,
Non è di Cristo imitator sincero;
Ei m'insegna a soffrire,
Ei m'insegna a morire;
Sposa a lui sono, ne a mortale oggetto
Sperar giammai, che io possa dar ricetto.

Almac Raddoppierò gl'incensi
A Giove.

S.Cecil. A un sasso.

Almac. Nel Cristiano sangue
L'ira mia sazierò.

S.Cecil. Signor, tu pensi
D'atterirmi così, ma il cor non langue.

Almac Paventa almen l'altrui ruina.

S.Cecil. Questa
Nel tuo cieco desio pur troppo io piango.

Almac. Tu la rendi funesta
Col superbo rifiuto.

S.Cecil. Ah no, rimango
Fida a chi fè giurai:
E dal mio sangue, che versar desio,
Germogliar tu vedrai

Al mio Sposo al mio Dio
Più feconde la palme.

Almac. Il mio favore
Dunque non curi, e chiedi sol rigore?

Non è solo il tuo mal, che io pavento,
E' il mio tormento,
Che nel tuo danno soffrir dovrò.

S.Cec. La Pietà, che tu chiudi nel petto,
Ha un'oggetto,
Che ogni bene rapirmi tentò.
Non è &c.

Almac. Giunge la tua Nutrice, a lei consegno
Per breve tempo ancora
L'arbitrio del mio amore, e del mio sdegno.
La fresca età, che infiora
Il vago tuo sembiante, e i tuoi natali
T'insegnino a fuggir d'Astrea gli strali.

Speranza, un impossibile
Con volto lusinghiero
Prometti al mio pensiero,
E sen compiace:
Così l'aspetto orribile
Del duolo, ch'ho nel seno
Lascia un momento almeno
Il core in pace
Speranza, &c.

SCE-

SCENA VI.

S. Cecilia, Nutrice.

S.Cecil. NUtrice andiamo.
Nutr. E dove?
S.Cecil. Alle mie foglie.
Nutr. Sì presto?
S.Cecil. Non tardar.
Nutr. Almachio brama ....
S.Cecil. Taci, non più: non toglie
La libertà al mio passo.
Nutr. Ei pena, ed ama.
S.Cecil. Pena per più penare; ama un'inganno.
Nutr Se sprezzi l'amor suo, trovi il tuo danno.

S.Cecil. Voli il mio piè
Coll'ali del desio
Ove la fè
M'addita il mio piacer.
Piacer non è,
Che inganni il pensier mio;
Rende il mio Dio
Sicuro il mio pensier.
Voli, &c.

SCENA VII.

Nutrice:

COme rapida corre al suo destino?
Misera me, che spero!
Il colpo è già vicino,

Ma Cecilia nol teme, anzi più fiero
Oſtinata lo rende, ed io fra tanto
Offendo i Numi, e mi diſtruggo in pianto.

Degli Aſtri in vendetta
Qual'altra ſaetta
Accender ſi può?
Se il foco vien ſpento
Con nuovo portento
Da chi gli oltraggiò?
Degli Aſtri &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Città.

Consigliere con Ministro, che non parla.

FOrtunato regnar, felice Mondo,
Se di malvagio Consiglier la mente
Apparisse qual'è! sarebbe il pondo
Lieve di chi governa, e l'Innocente,
Punito, non inteso,
Non saria più dal suo Signore offeso.
Giusto è il Cesare nostro; ma che giova,
Se del proprio voler resosi privo,
Domizio il regge, e per costui rinnova
Del crudele Antonino empio, e lascivo
La memoria funesta. Almachio, oh Dio,
Perchè incauto porgesti
A nemico non men forte, che rio
Da te stesso gli strali, onde funesti
All'onore, e alla vita
T'aprissero nel sen doppia ferita?
Domizio è tuo rival, Domizio è quello,
Che a Severo t'accusa,
Difensor di Cecilia, e al Ciel rubello;
E l'amorosa scusa
Converte in maggior colpa, e ti fa reo
Di quante colpe è rea la Donna infida:
Condanna l'amor tuo, quasi un trofeo,
Che s'innalzi a Cecilia, onde fu guida

 Del

Del battezzato ſtuolo, e ben rammenta,
Che di ſe non contenta,
Unita al vecchio Urbano
Multiplicò ſeguaci al nuovo rito;
Se il Cognato, il Marito,
E Maſſimo, e Gordiano
Il tuo giuſto decreto a morte ſpinſe,
Coſtui perfido finſe,
Che non per ubbidir gli auguſti Imperi,
Il ſollecito colpo in lor vibraſti,
Ma per far più ſicuri i tuoi piaceri.
In quai duri contraſti,
In qual fiero cordoglio (glio
Veggio il tuo core, Almachio! In queſto ſo-
Stan di Cecilia, oh Dio, le ſorti eſtreme;
Ne impedirle a te lice,
Che perdeſti infelice
L'amor d'Auguſto, e la tua Bella inſieme.

Erra l'uomo allor, che crede
Per le chiome aver Fortuna.
Ella fugge, e più non riede,
O ſe riede, affanni aduna.
Erra, &c.

Cecilia frettoloſa
Alle ſue patrie mura il paſſo avanza.
Che deggio far? dubbioſa
Sento l'alma nel ſen; mio cor, coſtanza.
Di Ceſare il decreto a lei conſegno,
Indi parto veloce,
Che mia pietà, ritegno
Eſſer forſe potrebbe al colpo atroce.

SCENA II.

S. Cecilia, Nutrice, Configliere, e Miniſtro, che non parla.

S. Cecil. AMico, a che ne vieni?
Configl. Ahi, che mi chiedi!
Piendi Signora.
Nutr. Che tormento è il mio!
S. Cecil. Un foglio a me?
Configl. Coſtui, che meco vedi
Teco reſta; Io mi parto.
Nutr. Aſcolta.
Configl. Addio.

SCENA III.

S. Cecilia, Nutrice, Miniſtro come ſopra.

Nutr. PIetà figlia di te . . . .
S. Cecil. Taci. Nel foglio,
Ciò che ſcritto ſi chiude io legger voglio.
,, Io che di Roma, anzi del Mondo intero
,, Reggo il Sovrano Impero,
,, Le priſche leggi rinnovando, e i giuſti
,, Fatti degli Avi Auguſti,
,, Te, Cecilia, che adori
,, Con temerarj errori
,, Criſto qual Nume, e i noſtri Numi offendi,
,, Condanno a giuſta morte; umil perdono
,, O chiedi a Giove, o ſul tuo capo attendi
,, Il Colpo . . . .
Così ſia; Criſtiana io ſono.

Su via Ministro; Io snudo il collo, e mostro
Dove tu dei ferire; il lungo crine
Colla sinistra afferra; Al suol mi prostro;
Il brando stringi colla destra, e fine
Porgi a queste per me crude dimore:
Son lūghi āche i momēti a un grāde amore.

Nutr. Figlia, che fai? Trattieni, Amico, il braccio,
Un sol de' voti tuoi, che a Giove rendi
Figlia, ti salva.

S.Cecil. Parti.

Nutr Alma di ghiaccio;
Così m'ascolti, e le mie voci intendi?

S.Cecil. Sommo Padre, Eterno Figlio,
Santo Amor . . . . . .

Nutr. Ancor puoi cangiar consiglio.

S.Cecil. Sommo Padre, Eterno Figlio,
Santo Amor, confesso, e adoro,

Nutr. Ahi ferma non ferir: di pena io moro.
Figlia ingrata a te stessa, e all'amor mio.

S.Cecil. Sommo Padre, Eterno Figlio,
Santo Amor, confesso, e adoro,
In voi soli un solo Iddio.

Nutr. In cimento sì rio,
Chi mi sostiene, e chi mi dà consiglio?

S.Cecil. Credo, spero, amo, e il periglio
Non pavento; anzi ristoro
E' la morte al mio desio.
Sommo &c.

Replicando la Santa l'Aria suddetta s'inginocchia, ed il Ministro spingendola dentro la Scena, vibra sopra di essa tre colpi di spada.

Nut. Ohimè, che miro! Il suolo è già vermiglio.

Vol-

Volgo altrove lo sguardo; il cuor vien meno.

S Cecil. O felice terreno, *(dentro la Scena*

Ricevi il sangue mio: del Nume Eterno

Tempio sarai per debellar l'Inferno.

Nutr. Disperata mi parto; anco la voce

Di costei mi trafigge.... *(parte piangendo*

S.Cecil. Che paventi? *(dentro la Scen.*

Replica il taglio; al mio Signore in Croc

Non fu scarsa Giudea nel dar tormenti:

Esce dalla Scena dove stà S. Cecilia un gran splendore, ed il Ministro gettando la spada fugge intimorito.

Ma fuggi, e semiviva,

Quì m'abbandoni? mio Gesù consola

Quest'alma a te fedel; rinforza, e avviva

Lo spirto mio, e me a me stessa invola,

Spogliando l'alma del terreno velo,

Dà lume agli Empj, e mè raccogli in Cielo.

SCENA IV.

Salone.

Almachio solo.

Più che bramo trovar pace,

Più vò incontro al mio dolor.

Ardo, e gelo, e in doppio affanno

Non sò ancor qual maggior danno

Sia il mio sdegno, ò il mio timor.

Più che &c.

Di Cesare il volere

Toglie sovra Cecilia a mè l'Impero.

 Ahi,

Ahi, che ver lei più fiero
Cresce il rigor delle oltraggiate sfere;
E sento il mio martìre,
Che a farmi più languire, al cor mi dice.
Che io fui del mio dolor fabbro infelice

SCENA V.

Configliere, e detto.

Consigl. Signor, mesto . . . . . .
Almac. Non più; già scorgo Amico,
Nel tuo volto il mio Fato.
Consigl. Anzi nel pianto.
Almac. Se di sfogare ha il vanto
Domizio contro me suo sdegno antico,
Perchè genio ferino
Desta contro Cecilia, anche in Severo?
Consigl. Di Cecilia il destino
Pende dal suo voler propizio, o fiero.
Morrà, se non si piega,
Vivrà se cede.
Almac. E in tanto a me si niega
Saper, che sia di lei?
Consigl. Brevi momenti
Paleseran de' casi suoi gli eventi.

Ella sembra qual nave tra l'onde,
Che pensando fugir da un periglio,
L'altro incōtra, e al naufragio sen va.
Pur costante non teme, o confonde
Di sua mente l'usato consiglio,
E nel core tempeste non ha.
Ella sembra &c.

SCE-

SCENA VI.

Nutrice con ferro insanguinato nella destra, e detti.

Nut. O Ferro! o sangue! o caro pegno! Vile
T'abbandonò, chi barbaro ti strinse.
Tre volte il collo umile
Invitto ti sostenne, e non s'estinse
La nobil vita sotto il braccio infame.
Almac. Fra te, Donna, che parli? Il vago stame
Di Cecilia è reciso? Onde ne porti,
Quasi in trionfo il sanguinoso acciaro?
Nutr. Ahi, che il destino avaro
Non fu a' suoi voti; sospirò più morti
In una morte lenta, e il Ciel permise,
Questa prova maggior di sua costanza.
Il Ministro in più colpi non divise
Dal capo il busto, e privo di possanza
Gelò di tema, allor che tal splendore
Dalle piaghe uscir vide, che parea
Del più cocente Sol vincer l'ardore:
Foggitivo m'incontra; ei pur volea
Dir la cagion, ma con fatica appena,
Signor, intesi quanto narro, e questo
Brando, che stringer più non avea lena
Gettò nel suolo, e poi disparve; il resto
Del racconto infelice io vi farei,
Ma più dirvi non sò; che sempre in vano
Tentai veder Cecilia, e in un perdei
Vista, e coraggio, e volgo il piè lontano
Da lei così dove il dolor mi guida,
Empiendo inutilmente il Ciel di strida.

D'or-

Consigl. D'orrore, e di stupore ho il cor ripieno.
Amlac. Ed'io di furie horrendo albergo il seno.
Dammi quel ferro. Ecco la face. Aletto
Seguimi; questo è Averno,
Non è più Roma; in fosco orrido aspetto
La Maestà cangiò. Ma voi ch'eterno
Vătate, o Numi, il Regno, in Ciel che fate?
Abbattute, atterrate
Sian l'Are vostre, e Tempj, e Sacerdoti
Destini il Lazio al Nazzareno Dio,
E alla Vergine Ebrea porga i suoi voti.
Che parlo? ove son io?
Chi mi scuote, e mi sgrida?
Sangue, Sangue, che bolli
Su questo brando a vendicarti arrida
Fierissimo destin, de' Sette Colli
Regga il freno sovrano
Un Successor di lui, che in Vaticano
Già fu scopo di morte indegna, e ria:
De' tuoi Cesari oblia,
Misera Patria, il braccio alto, e possente.
Sembra tuo Genio altero
Col suddito Oriente
Cangiar Sede, ed Impero,
E questo, e questo con vergogna, e danno
Vil preda offrire a barbaro Tiranno.

Vi mostrate agli occhi miei
Archi eccelsi, alti Trofei
Non di Palme, o Lauri adorni:
Anzi infranti, le memorie
Delle antiche vostre glorie
Cancellar con nuovi scorni.
Vi mostrate &c.

SCE-

SCENA VII.

Consigliere, Nutrice.

Consigl. CUstoditelo, o Servi. Egli delira,
Sfogando in vani accenti
Un infelice Amor cangiato in ira.
Nutr. Tanti, e tanti portenti
Oggi vegg'io, che son miei sensi astretti
A non sprezzar, d'un che vaneggia, i detti.
Consigl. Amica, ah troppo è vero,
Quel Demone di luce, che da lei
Angelo fu chiamato, nel pensiero
Mi sta fisso ad ogn'or; agl'Imenei,
Perchè s'oppose? intatta, e a chi geloso
Ardì serbarla, e ne privò lo Sposo?
Nutr. Per quel suo Dio, che adora,
Se a lei dobbiam dar fede,
Spesso col Canto, e qual suo Sposo onora.
Il di cui nome ancora in chi nol crede
Sì dolcemente suona, e sì diletta,
Ch'è d'incognito amor dolce saetta;
Nome, che proferito
Da' suoi labbri canori
Io stessa, io stessa ho udito
Riverenti alternar celesti Cori,
E per possente amabile virtù
Tutto ridir Gesù, Gesù, Gesù.

Sento

Consigl. Sento nel core,
Nutr. Sento nel petto,
Consigl. Un nuovo ardore,
Nutr. Un nuovo affetto,
Consigl. Nè sò per chi.
Nutr. Nè sò perchè.
Consigl. S'è il vero Nume,
Nutr. S'è il vero Dio,
Consigl. Mostri il suo lume,
Nutr. Scuopra al desio,
Consigl. Che m'invaghì.
Nutr. Suo bel dov'è.
Sento &c.

SCENA Ultima.

Macchina Celeste.

S. Cecilia sovra molti globi di Nuvole.

DAlla beata Sede
Ove già gode nell'eterno giorno,
Roma amata mia Patria, ecco a te riede
Lo spirto mio d'immensa luce adorno.
Se a me desti il Natal, se in te fui resa
Degna di trionfar con la mia Morte,
Tu d'ogni avversa sorte
Più non temer, che per la tua difesa
Scudo in terra ti lascio il Frale mio;
E su nel Cielo accanto
Al fonte di Pietà, ch'è il nostro Dio
I fulmini smorzar sarà mio vanto.

Roma,